11039-A

19

ERCOLE BUCCO

Chi non lavora ::: non mangi.

::: Prefazione di G. ZIBORDI

Pubblicato a cura della Camera del Lavoro di Cento

Chi non lavora non mangi.

11039-4

Bologna, 1919 — coi tipi di Mammolo Zamboni

ERCOLE BUCCO

Chi non lavora non mangi.

Prefazione di G. ZIBORDI

L'operaio ha fatto tutto;
e l'operaio può distruggere
tutto, perchè tutto può rifare.

::: Pubblicato a cura della :::
Camera del Lavoro di Cento.

Il multisecolare detto di S. Paolo, che noi usammo così largamente, agli inizî della propaganda, quando, per vincere il misoneismo dei lavoratori credenti, specialmente nelle campagne, ci giovava mettere i nuovi principî del Socialismo sotto l'egida degli antichi detti del Vangelo, torna di gran moda oggi e arriva a noi dalla Russia.

Il bolscevismo ha un programma morale oltre che sociale, programma semplice e breve, di cinque parole: Chi non lavora, non mangi! *Sembra un programma chiaro, reciso, definitivo, ma non è. Se voi lo proclamate, così tal quale, troverete la grandissima maggioranza degli stessi borghesi, che vi potranno rispondere e dimostrare che anch'essi lavorano.*

Non sono molti, oggi, quelli che assolutamente vivono

senza far nulla. Proporzionalmente sono più numerosi in certi strati di media borghesia paesana; in quelle borgate di vita stagnante, paesi con l'aria di città, dove trascinano grettamente la esistenza inutile e ignava, i borghesotti di non grande rendita, ma sufficiente per non far nulla; vivacchiando tra l'osteria ed il caffè, tra la partita ed il pettegolezzo, aspettando i mesi dell'anno la stagione delle fiere e del teatro, per imbastire un amorazzo con la seconda donna e con la prima ballerina. Il loro ozio è il riflesso d'un ambiente paludoso, d'una economica arretrata.

L'alta borghesia, la stessa aristocrazia dei luoghi dove l'evoluzione industriale e agricola è più viva, lavora. Cura le proprie aziende, dirige o presiede alla dirigenza dei fondi, fa gli affari e amministra il proprio patrimonio; o à uffici nella gestione della Società di cui fa parte, della Banca da cui emana l'Anonima di cui è azionista.

In altri campi, come in quello dell'industria commerciale, o del traffico propriamente detto, si trovano frequentissimamente uomini che, pur essendo ricchi lavorano, e lavorano *moltissimo. Altro che 8 ore di lavoro! Essi fanno normalmente le 10, e 12 ore; talvolta raggiungono le 14 e le 16. Corrispondenza, clienti*

da ricevere, mediatori e sensali da istruire; conferenze con uomini d'affari e con avvocati; viaggi a Roma per concludere i negozi più grossi, visite ai ministeri e alle anticamere.

Corse in automobile e in carrozza; noie e pensieri d'ogni genere; la giornata e parte della notte occupata; il sonno stesso agitato e turbato dalle ansie e dai disegni del giorno.

Così può rispondervi il trafficante, il grosso commissionario-negoziante (quella figura anfibia che gli affari migliori li tiene per sè, gli altri li combina per i suoi « padroni »), l'imprenditore di lavori privati o pubblici, l'industriale, il proprietario o negoziante di case e terreni.

È tutta gente che innegabilmente lavora, se lavorare *vuol dire aver mille progetti e preoccupazioni pel capo, darsi attorno continuamente, non aver mai una giornata di vera quiete, dormire con un occhio aperto, mangiare in fretta, non dedicare che poche ore alla casa e ai figli.*

La casa di questa gente è ricca, la tavola è sontuosa, non mancano gli agi e il lusso, c'è l'automobile, i bagni d'estate al mare e la cura montana; ma non è certamente una vita da invidiare.

— È una vita da bestia — affermano, generalmente coloro che la conducono. E benchè lo dicano da tutt'altro punto di vista e in tutt'altro senso del nostro, dicono senza dubbio una grande verità. Vita bestiale tutta occupata da un lavoro, non fervido e sereno, ma torbido, affannoso, pien di ansietà e di sospetti; animata non dal desiderio di sapere, di crear cose nuove, di salire a vere e nobili altezze, ma dalla sete di guadagno, dall'invidia di arrivar prima dell'altro, dalla smania di fottere *il concorrente.*

Anche nelle ore di piacere, questa vita è caratterizzata da una specie di frenesia di far presto, di » giungere in tempo «, da una paura di non poter godere abbastanza; come se l'istinto avvertisse che la cuccagna sta per finire.

***

Questa « vita da bestia » nella quale sarebbe difficile distinguere (per l'industriale e il commerciante) ciò che vien destinato alla organizzazione *della produzione, e ciò che è rivolto soltanto alla* speculazione *sulla produzione — frutta però a chi la fa, le 20, le 30, le 100.000 lire l'anno. Nei casi più tipici, arriva a somme favolose. Ed egli, questo* facchino del danaro, *è convinto di lavorare. E afferma anche che sarebbe*

disposto a cambiare con l'operaio, cambiare di orario *si sottintende, non di salario...*

Quando è la sera, si butta sulla sedia ed esclama: quanto ò lavorato!

Ma per chi? *Per te o per la società?*

Hai lavorato. Ma che cosa hai prodotto?

Hai coltivato bene i campi, hai studiato o sperimentato un nuovo mezzo per render più fertile la terra, hai trovato un modo di far più redditiva una macchina, più veloce un treno, più salubre la casa, più felice, più bella, più elevata la vita degli uomini?

Hai scoperta un bacillo e la maniera di curarlo, hai inventato un meccanismo, hai scritto le pagine di un buon libro, hai dipinto un bel quadro, per la salute per la coltura, per la gioia dei tuoi simili?

No. Tu hai lavorato per te, *non per* gli altri. *Anzi, hai lavorato in gran parte per* te, contro gli altri.

E quando tu vanti le tue fatiche e i tuoi pensieri, affermando che anche tu lavori, viene spontaneo di dirti: Purtroppo! *Era da preferire per noi, che non lavorassi...*

Una volta, quando si credeva che il Socialismo volesse dir spartire, *uno degli argomenti più frequenti coi quali i signori cercavano persuadere i poveri della nostra utopia, e della convenienza che chi ha la roba,*

se la tenga, era questo: — Io ho mille campi, e voi siete mille. Se dividessi il mio tra voi, vi toccherebbe appena un campo a testa, vale a dire che vi sarebbe un povero di più, e nessuno starebbe bene.

Parimenti, adesso, quando si parla della necessità di produrre, e delle otto ore, e del pericolo che il diminuito orario e le cresciute richieste rallentino la produzione proprio quando ce n'è bisogno; e qualcuno dei nostri precorrendo con baldanza gli eventi, afferma che un grande contributo alla soluzione di questo problema verrà dal fatto, che saranno costretti a lavorare coloro che adesso oziano; si ode una risposta che in parte è vera, e in parte speciosa: Ma quanti sono, oggi, coloro che oziano? *Ma cosa credete di ricavare mettendo al lavoro quelli che «fanno il signore»? Essi sono una minoranza infima; oggimai non c'è quasi nessuno che, in un modo o in un altro, non lavori!*

Ecco: è proprio lì, in quell' «in un modo o in un'altro», la chiave del problema. Verissimo che i veri oziosi sono pochi, e che se l'incremento alla produzione dovesse attendersi dalla loro applicazione al lavoro, vi sarebbe poco da sperarne. Ma è ancora più vero che bisogna distinguere tra lavoro fatto per sè, *e lavoro* socialmente utile.

La più gran parte di questi « borghesi che lavorano », non solo non fanno *il prodotto; non solo se lo passan di mano in mano, gravandolo, ad ogni passaggio, di una spesa di più; ma lo manipolano, lo rimescolano, lo trafugano, lo fanno ricomparire,* ci giuocano su i loro terni al lotto, *in un modo che è quasi sempre perniciosissimo alla collettività.*

È da augurarsi che non lavorino, piuttosto che lavorare a questa maniera! Tornerebbe conto alla società di mantenerli in pensione, con un relativo comfort, *piuttosto che godere i frutti della loro pericolosa attività.*

La formula adunque « chi non lavora non mangi », va rettificata o completata così: « Chi non lavora per la società, non mangi »!

Altrimenti voi troverete centinaia di migliaia di persone che vi dimostreranno che, nel mondo moderno, i veri oziosi sono pochissimi, e che anch'esse lavorano, a modo loro, *e senza il limite delle 8 ore.*

Ma è precisamente questo a modo loro, *che ci fa paura. Esso significa che lavorano per sè, e non per gli altri: anzi, che lavorano* per sè, contro gli altri.

Noi vogliamo che lavorino a modo nostro, *cioè a produrre, nel campo materiale o spirituale, cose utili e buone per la società.* **G. ZIBORDI**

Il lavoro dell'uomo, è l'unico elemento costitutivo del valore.

Questa teoria marxistica dell'economia sociale esprime una verità profonda non mai abbastanza imposta all'attenzione del proletariato.

Dove non c'è lavoro non c'è ricchezza, quindi chi lavora dovrebbe essere ricco perchè produce cosa utile a sè ed alla società.

E chi lavora dovrebbe godere tutte le libertà perchè arbitro della ricchezza sociale, del benessere collettivo.

Invece il lavoratore, il salariato odierno, é uno schiavo cui si concede la sola libertà di vendere la forza lavoro, tutta la sua merce per vivere.

Ed anche questa libertà è limitata.

Chi possiede, dice: a casa mia comando io; ove io possiedo, ogni arbitrio è legge, posso elevarmi a giudice dei destini degli altri; se mi piace, e cioè se mi conviene, faccio lavorare ed accetto l'offerta del lavoro, se non mi piace non faccio lavorare perchè a casa mia il padrone sono io.

Ed il lavoratore, l'arbitro della ricchezza sociale, può morirsene di fame di fronte all'arbitrio del proprietario!

Chi ha dato il diritto al nostro simile di diventare padrone del lavoro dell'uomo, di disporne a suo capriccio ed avere anche il monopolio del valore?

Il diritto, tale diritto, deve essergli venuto dalla violenza perchè solo con la violenza si può capovolgere ogni valore sociale.

Chi lavora dovrebbe almeno possedere, per i propri bisogni, i frutti del proprio lavoro, ed allora perchè il lavoratore possiede solo la libertà di vendere il lavoro per vivere?

Perchè lo si è così espropriato di tutti i valori che crea?

***

Lavoratore, se tu potessi riandare con la memoria al fatto della tua nascita ricorderesti che tutt'attorno t'accolse la miseria. Fu festeggiata la tua venuta nel mondo con un senso di preoccupazione, da una parte l'affetto dei genitori ingigantiva sulle preoccupazioni reali della vita; dall'altra ogni palpito era preso dalle tenaci strette del bisogno e si guardò a te come ad un futuro ausilio nel lavoro per il bene della famiglia.

Prima delle menzogne della Chiesa ti battezzò l'ambiente sociale in cui tu nascevi, ricevesti col primo bacio il battesimo del lavoro, tutt'attorno ti alitò fatica e miseria.

Poco tempo ebbe tua madre per curarti, ella ti offrì il seno in fretta e furia perché il lavoro la chiamava fuori di casa od anche in casa; tu non conoscesti carezze se non nello stretto indispensabile per un cuore di madre, sentisti,

quando ancora erano tenere le tue carni, tutta la rudezza dell'esistenza; piangevi tanto perchè eri solo ed il tuo gemito si ripeteva angoscioso per le nude stanze della tua casetta. Tutto attorno a te era squallore! Nessuno s'indugiò ad insegnarti a parlare, raccogliesti dalle voci della strada l'idioma ed imparasti quell'idioma e la vita di quella strada. Più che figlio dei tuoi cominciasti ad essere il figlio della strada. Incominciasti a capire qualcosa, e nel tuo cervello, e nel tuo cuore cominciarono ad imprimersi ricordi e passioni della strada, del grande rigurgito di tutti i delitti. Più ti facevi grandicello, più eri trattato con rudezza. Venne l'ora per piegarti al lavoro e, se contadino, ti si portò nei campi a pascolare le bestie o ad attendere a qualche piccolo lavoro, o ti si portò nella fabbrica.

Ti viziasti, della vita comprendesti solo tutti i lati brutti: quanto di signorile, di educato, di colto ti si offriva allo sguardo ed alla riflessione ti destava disprezzo ed ira sorda.

Tu conoscevi solo la via del lavoro!

E ti abbrutisti! Provasti a stare in ozio, ma vedesti il baratro che ti poneva nel dilemma: o delinquere o farsi sfruttare.

Se accettavi di delinquere, la società che ti ci aveva costretto si sarebbe eretta a giudice e ti avrebbero più spietatamente giudicato coloro che mai come te ebbero a sentire tutte le amarezze dell'esistenza.

E riflettesti, e nel tuo cervello e per il tuo cuore passarono queste riflessioni: se passeggio per le vie della città veggo tanta gente elegante che non lavora, si diverte, ha tutto a sua disposizione, si ricrea nei teatri, nei parchi, negli ippodromi, viaggia per sport con tutti i mezzi meccanici; se giro per le vie del mio paese veggo che chi non lavora sta bene ed è rispettato da tutti, corteggiato, onorato.

E, malgrado ciò, nessuno delinque!

Vado a casa, vado fra gli amici, veggo ovunque privazione ed abbrutimento. Il mio compagno di lavoro, come me, non può andare a nessuna ricreazione perchè i mezzi non lo per-

mettono, solo la bettola, ove si bestemmia, si fuma e si tracannano bicchieri di vino, l'accoglie.

A casa manca tutto, il salario basta appena per il necessario, non vi sono che scarsissime riserve e l'indomani bisogna ritornare al lavoro spintovi dalla legge inesorabile del bisogno.

Perchè se non voglio lavorare *io* debbo delinquere; mentre *loro* senza delinquere non soltanto non lavorano, ma vivono nell'estimazione di tutti?

***

I ricchi della terra, gli eterni oziosi, i grassi vagabondi delinquono sempre nell'orbita della legalità.

I poveri della terra, gli eterni fatiganti, gli sparuti paria del lavoro, essendo quegli che alimentano con il valore del loro lavoro gli ozi e le fortune degli altri, sono subito fuori della legalità quando rinunciano a dar vita ai loro parassiti e siccome la legalità è la struttura, l'ossatura della società che quegli uomini governano basta essere contro la struttura per essere con-

dannati dagli architetti del sistema sociale. Ed è giusto!

Perchè se tutti i lavoratori si ribellassero, gli oziosi felici della terra dovrebbero scegliere fra il lavoro e la morte, ed è naturale che essi, che sarebbero dei naufraghi, si aggrappino a codici, a toghe di giudici, a penne di giornalisti, a cattedre professorali, per annientare il ribelle, per domarlo, per confinarlo tra la perduta gente.

***

Le cose hanno un valore perchè frutto di lavoro accumulato, il lavoratore, accumulando lavoro, valorizza la proprietà privata ed a lui, per questa valorizzazione, vien dato un compenso che si chiama salario.

Il salario non indica il totale frutto del lavoro, ma compenso dato a criterio del datore di lavoro in misura bastante appena alla soddisfazione dei bisogni.

Quindi colui che dà lavoro e paga un salario trova, fra il frutto del lavoro altrui ed il com-

penso che dà per quel lavoro, un margine d'utile abbondantissimo che gli permette non solo di soddisfare i propri bisogni, ma di accumulare della ricchezza.

Io compro un pezzo di terra, spendo una somma, sono per questo proprietario della cosa acquistata che ha un valore nominale. Facciamo ora l'ipotesi che io non trovi nessuno che mi coltivi la terra acquistata e che sia costretto a coltivarmela.

Sono un proprietario legittimo della cosa non avendo sfruttato nessuno?

Sì, proprietario legittimissimo, ma sino a quando consumo per me il frutto del mio lavoro, ma se del prodotto, dopo aver fatta la detrazione per i miei bisogni, me ne servo per porlo in commercio allora divento uno speculatore su chi consuma ed accumulo una ricchezza che è frutto della mia speculazione.

Altra ipotesi: io prendo dei lavoratori a coltivare la terra di mia proprietà, pur pagando benissimo questi operai, essi, col loro lavoro, mi

dànno un valore maggiore di quanto io gli do di salario ed inoltre mi valorizzano la terra. Io quindi sfrutto chi ha lavorato per me. Si osserva, ma il proprietario che ha sborsata una somma, per acquistare la terra avrà pur diritto di rifarsi della somma sborsata e di tutte le tasse che paga per il possesso di questa terra. Lo ammetto, ma questo diritto deve avere un limite segnato dall'ammortizzamento della somma sborsata, dopo questo limite, il proprio diritto, diventa offesa dei diritti altrui. Chi accumula, non più il necessario ma il superfluo, a detrimento di chi non possiede che le braccia per lavorare, compie un delitto. Perciò è legittimo il possesso quando la cosa posseduta, deve bastare a soddisfare i propri bisogni, anche se abbondantemente e senza rinuncie.

Passiamo dal possesso della terra a quello dello stabilimento.

Ipotesi: io costruisco uno stabilimento, spendo una notevole somma e quando ho finito di costrurre e di installare macchine non trovo un

solo operaio che intenda venire a lavorare nel mio stabilimento. Che valore ha lo stabilimento? Nessun valore; è semplicemente un edificio imponente e silenzioso. Ed io ho speso inutilmente, ho solo fatto lavorare degli operai per la costruzione del mio edificio.

Sono, come si dice, in isborso di una somma che costituisce un passivo.

Comincia invece il lavoro e subito s' inizia il rimborso graduale delle mie spese, sì che dopo qualche anno io ho intascata la somma spesa e pago le spese con quanto mi produce lo stabilimento.

Quando io dico: — ciò che mi produce lo stabilimento, dico ciò che mi producono gli operai che io pur pago ogni settimana, ma che col loro prodotto virtualmente lasciano nelle mie mani un margine altissimo di utile.

Qui s'impone la domanda: chi ha dato un valore alla mia proprietà? Io, o chi è venuto a valorizzarla con la propria fatica?

Così dicasi del possesso delle miniere che

sarebbero orrendi buchi, se entro quei buchi non brulicassero degli operai intenti a rosicchiare le viscere della terra per portare alla luce tutte le ricchezze. E così dicasi di ogni ramo dell'attività umana.

Perchè il proprietario di una casa, dopo che si è rimborsata la spesa anticipata per la costruzione, non si contenta di far pagare l'affitto nella misura bastante per rifarsi delle sole tasse che paga all'erario?

***

Sin qui abbiamo esaminato, in modo molto succinto, le prime origini della ricchezza; guardiamo ora come si moltiplicano le ricchezze e si inizi la graduazione delle fortune.

Ritorniamo al possesso della terra.

Il proprietario che abbiamo visto rifarsi, col lavoro altrui, della somma sborsata per comprare la terra, ha continuato a guadagnare, ed il suo guadagno è stato maggiore quando non ha più avuto bisogno di detrarvi le spese iniziali per

la sua impresa sì che ha acquistato altra terra, qualche casa ecc. ecc., e così di seguito, sì che il circolo vizioso non finirebbe più. Se questo proprietario decide di dare in affitto la sua terra cosa fa?

Dà la terra in affitto, non al prezzo iniziale, ma a quello cui è giunta dopo la messa in valore da coloro che gliela hanno lavorata. Così egli si assicura una rendita giornaliera che gli permette di vivere senza lavorare, e rimane sempre proprietario della sua terra, anzi continuerà ad aumentarne il costo man mano che cause esterne vi influiranno. Queste cause sono per lo più la concorrenza fra gli individui, in modo che è facile trovare chi, per ragioni anche personali, aumenti l'offerta pur di vedere scacciato, da un fondo, il suo rivale. Chi guadagna fra queste rivalità è naturalmente il vero proprietario della terra.

Qui abbiamo esaminato l'ipotesi della vendita; esaminiamo ora il caso del proprietario che si associa dei lavoratori con un contratto di mezzadria, terzeria o compartecipazione.

Il proprietario divide al mezzo o al terzo i frutti del lavoro, ma tutto il lavoro ve lo impiega il solo lavoratore.

Per il solo fatto, che il socio lavoratore esercita la sua funzione, la terra produce e continua ad acquistare valore. Ora chi dei due soci dovrebbe essere almeno il maggiormente ricompensato?

Indubbiamente chi ha lavorato.

E qui si obbietterà di nuovo: ma il padrone della terra ha esposto il suo capitale.

Questa obbiezione non dice più nulla quando si è dimostrato che il capitale che il proprietario espone non l'ha prodotto lui, ma glielo ha prodotto chi ha lavorato per lui, perciò, ogni qualvolta il proprietario si associa con un lavoratore ed esige parte del frutto, commette un furto. A parità di condizione, parità di diritto al frutto. E cioè, il proprietario metta la terra, il lavoratore il lavoro, ma al proprietario, a rigore di termini, il frutto dovrebbe essere il rimborso delle spese che egli sostiene per esercitare il diritto di pro-

prietà. In quel fondo il resto, in qualunque proporzione sul frutto, dovrebbe andare al lavoratore e sempre, ripeto, perchè egli è il maggiore e più indispensabile fattore della messa in valore della terra.

Ed ora facciamo altra ipotesi: guardiamo la grande azienda agricola e vediamo cosa fa il capitalista nei rapporti di altri soci capitalisti.

Quando si associano i capitalisti fra loro, per esercitare una Azienda, ognuno concorre con danaro o con altra cosa necessaria all' Azienda costituente un valore. Costoro, in rapporto della somma che sottoscrivono, percepiscono gli utili.

Sempre, a dare utili, è il salariato in tutte le diverse forme contrattuali. Ebbene, perchè fra soci capitalisti i frutti vengono divisi secondo i valori sottoscritti, mentre quando è socio il lavoratore la ripartizione non è più equa?

Perché è sullo sfruttamento della fatica altrui che i capitalisti diventano e restano tali, e polchè associandosi fra di loro la loro, natura non cambia, così é possibile la ripartizione del frutto che viene

da altre fonti. Resta quindi provato che a produrre ed a moltiplicare le fortune è solo colui che lavora. Tutti gli altri, legalmente od illegalmente, esercitano un furto, quando s'impossessano di parte o di tutto il frutto del lavoro altrui.

***

Ampliamo ora il nostro campo d'indagine e vediamo quale posizione occupa il lavoratore nella società borghese.

Tutti coloro che posseggono sono associati, anche se apparentemente sembrano divisi. Questa massa è formata, diciamo così, da tutti coloro che occupano i diversi e molteplici gradini della ricchezza o scala della fortuna. L'apparente divisione viene dal fatto che la leva morale, della quale si serve la società borghese, è l'egoismo e cioè, lasciare ad ogni individuo la libertà di iniziativa spinta sino al punto che l'uno possa opprimere, schiacciare l'altro.

Di qui la lotta fra gli individui, di qui la tenace resistenza sulle conquiste che l'individuo fa

con maggior valore o con maggior astuzia dell'altro. Su questo terreno l'idea associazionistica non fa presa. È invece nella difesa del privilegio, perchè é un privilegio impadronirsi del frutto del lavoro altrui, che i detentori della ricchezza trovano materia per la coesione di classe.

Prima di tutto, il governo della cosa pubblica è in mano a loro in modo che essi gestiscono la loro stessa fortuna con leggi, violenze, corruzioni.

Che sia così e che facciano così è troppo giusto perché essi si difendono.

E nessuna meraviglia se nei Parlamenti si fanno leggi non favorevoli agli interessi dei lavoratori, se tutto il sistema è difeso dagli eserciti, dalle polizie e dai tribunali.

Si è chiamato liberalismo la munificenza del capitalista, quando accede a richieste dei lavoratori. Ma se si pesasse il valore reale delle concessioni si vedrebbe che le medesime, poco o nulla, tolgono al privilegio dei detentori della ricchezza. E per questo concedono. Ora accade che, pur troppo, ancora molti lavoratori, per il fatto che

vedono alla direzione della gestione sociale i cosidetti « signori » credono che essi vi siano di diritto e non comprendono invece che, ad elevarli a quel diritto, a quella potenza hanno concorso i lavoratori.

La borghesia, una volta al potere, ha saputo anche mantenerselo. Ha fatto studiare i suoi figli, ha curato un esercito per difendere suoi privilegi nei raffronti delle altre borghesie.

Tanto per chi non lo sapesse è bene rendere noto che gli antagonismi ci sono anche fra le stesse borghesie dei vari Stati e che sempre per placare i cupi desideri, le bieche vendette è stato adoperato, con molta larghezza, il sangue dei lavoratori.

E questo con le guerre che altro non sono che veri grandi eccidi.

Così, con l'istruzione elevata a privilegio, per il semplice fatto che essa è costosa e solo chi è benestante può permettersi il *lusso* di far studiare i figli, la borghesia tiene i posti più elevati, sia nelle professioni libere, che negli Uffici.

E poichè la borghesia è padrona della macchina legislativa essa, con la forza della sua maggioranza fittizia, legifera in modo da mantenere ovunque in soggezione i lavoratori.

Insomma la borghesia tratta da schiavi tutti quegli che, per una passata rassegnazione, ebbero il torto di renderla potente.

Per questo gli eserciti servono, come abbiamo detto, per difendere gli interessi delle opposte borghesie, e nello Stato, col pretesto dell'ordine, tenere in soggezione chi si ribella al sistema di sfruttamento.

Per il fatto di gestire l'azienda statale la borghesia è anche arbitra della circolazione monetaria, fa subire al mercato tutti gli squilibri che crede necessari alle sue speculazione insomma, una volta in possesso del prodotto, lo gestisce come vuole e naturalmente anche a detrimento degli altri.

Dunque, virtualmente, la borghesia ha in sue mani la legge, la forza, la ricchezza.

Il proletariato, così, serve quotidianamente, è

schiavo di quelle tre potenze, ed invece di allentare le proprie catene, sempre più le ribadisce perchè pazientemente lavora, continua ad arricchire i già arricchiti e questo basta perchè cresca in violenza l'esercizio dei cosidetti diritti della proprietà.

La borghesia può dissipare le ricchezze perchè c'è chi gliele riproduce; può, come nella guerra ultima, portare al fallimento uno Stato per poi costringere i proletari a produrre per rifare quanto è stato distrutto, insomma, lo dimostra con i fatti, quando la borghesia vuol rifarsi di un malanno deve chiedere ai lavoratori di produrre di più, segno questo che è la borghesia che ha bisogno del proletariato e non questi della borghesia.

Il lavoratore occupa perciò, nella società borghese, un posto d'inferiorità mentre egli è il fattore di tutto. Lo Stato borghese tollera, anzi incoraggia, quanto si fa per tenere in condizione d'inferiorità il lavoratore, sia con l'educazione politica che religiosa e fa invece perseguitare,

con tutte le forme, chi invece vuol dare al proletariato una diversa educazione, un diverso valore sociale.

***

Appare dunque evidente la impossibilità della collaborazione di classe. Collaborazione di classe significa lavorare d'accordo col detentore della ricchezza, fare cioè il buon socio lasciando al padrone i privilegi, ed il lavoratore tenersi l'unico diritto a percepire il salario come compenso del lavoro. Se il lavoratore ha solo questo diritto da reclamare, ed anche nelle dovute forme volute dalla borghesia, significa far difendere la propria esistenza dal capriccio di un altro uomo non altro differente dal lavoratore che per il grado sociale che occupa.

Perché sia possibile la collaborazione di classe è necessario che il lavoratore lasci fare al capitalista, si lasci cioè pagare come vuole ed, è umano pensarlo, il capitalista pagherà sempre in modo da intaccare il meno possibile i propri

utili. Non appena il lavoratore chiede un migliore trattamento, e cioè comincia a determinarsi il compenso, *virtualmente* cessa ogni collaborazione e comincia dalla parte la rivendicazione di un diritto. Altra prova della assoluta impossibilità della collaborazione sta nella resistenza che pone il capitalista nel concedere migliori salari e la estrema difesa che oppone quando si accorge che a forza di concedere si avvicina al punto che ogni utile scompare con tendenza a stabilire un equilibrio, e cioè quell' equilibrio che ho dimostrato quando ho detto che al capitalista, tutto al più, può spettare il rimborso delle spese anticipate nell' impresa.

Da questo momento comincia la lotta di classe, e cioè la lotta fra due interessi contrastanti.

La borghesia, per lottare si serve, oltre che, dei privilegi che gode per virtù di tutta una legislazione di classe, anche delle differenze che essa sa creare.

Noi non abbiamo contro, nella lotta di classe, solo il grande capitalista, ma tutti coloro che

per la struttura della economia borghese, stanno a far la parte d'intermediari.

Chi si arricchisce ha interesse a far cadere lungo la sua via un po' di briciole; chi vive di quelle briciole si sente di difendere il padrone. Per esempio un capitalista proprietario di terre, avrà in sott'ordine l' intermediario per la vendita del bestiame, dei prodotti e del terreno; così il grande industriale avrà tutti i procaccianti di appalti, di rivendite ecc.; ed infine, nel campo dei consumi, tutti coloro che, per il solo fatto del passaggio di mano del prodotto, qualche cosa rimane anche a loro.

Ora, se ogni cosa che si produce venisse *direttamente* messa a contatto del consumatore, tutta la *gamma* di sfruttatori non arricchirebbe la lunga teoria di grossi sfruttatori, e siccome il benessere delle medie fortune è oscillante, più tenace è la loro difesa. Di questa speciale psicologia dei piccoli, se ne servono i grandi per arrestare, ritardare, l'avanzata del diritto degli sfruttati.

***

Per avanzare alla conquista dei diritti del lavoro il metodo è semplicissimo e non costa sacrifici.

Brevissimamente lo dimostrerò.

Il lavoratore, solo, è alla mercè dei capricci del proprietario, deve non solo ubbidirgli ma lavorare; egli, più che un uomo, é una cosa.

I detentori della ricchezza si adoperano perchè i lavoratori siano il più possibile divisi; ed infatti, in tutte le agitazioni per la conquista dei migliori salari, il proprietario ha resistito, e la sua resistenza l'ha svolta con un'azione tendente a dividere i lavoratori con questo ragionamento: io ti dò di più, ti pago meglio, ma non voglio riconoscere la tua organizzazione, e noi aggiungiamo, perchè l'organizzazione tutela sempre gli interessi che, da solo, l'individuo non saprebbe nè potrebbe tutelare.

Il fatto dell'opposizione padronale al diritto di difesa collettiva dei lavoratori basta per con-

vincere, chiunque, che è dalla organizzazione e per l'organizzazione che il diritto proletario trova la sua forza.

Immaginiamo vinte le resistenze da parte degli operai, e cioè questi, superati gli egoismi dei quali è pregna la società borghese, si trovino tutti concordi per arrestare la produzione. Che avverrebbe? I potenti di ieri, gli arbitri della vita dei lavoratori sarebbero ridotti a nulla.

Chi morrebbe di fame?

Un semplicione risponderebbe: — Chi non ha mezzi per comprare i prodotti, cioé l'operaio.

No, morirebbe chi possiede la ricchezza, perchè il giorno in cui il proletariato avrà raggiunta tanta coesione da arrestarsi dal produrre, avrà determinata anche altra crisi più terribile, perchè avrà anche detto alla borghesia: — Il mio prodotto a me.

Ed allora, chi è l'espropriato?

Sembrami proprio il ricco, e cioè il rovescio della attuale medaglia dei valori sociali.

Il produttore della ricchezza sarebbe anche il

detentore della ricchezza. E per giunta, poichè noi educhiamo alla azione collettiva, il proprietario nuovo non sarebbe l'individuo ma la unione degli individui. L'egoismo non avrebbe così più il terreno adatto per svilupparsi.

Da questa conquista economica, consegue una conquista politica.

Rovesciati i valori del sistema di produzione significa aver rovesciata la società borghese; quindi: caduta in frantumi delle leggi, degli eserciti, dei privilegi, delle istituzioni tutte.

Che significa tutto questo?

Tutto questo è riprova che, per avere in mano il governo della pubblica cosa, basta indirizzare diversamente la produzione, che è ricchezza, fortuna e potenza.

Abbiamo già dimostrato che, lo stato borghese, è il comitato esecutivo delle fortune degli sfruttatori, e che tutte le leggi, che esso foggia sono volte a loro privilegio.

Cambiare la gestione, farla cioè passare dalle mani di chi non produce a quelle di chi pro-

duce, è — in sostanza — la ragione della rivoluzione proletaria, epilogo logico della lotta di classe.

***

Questa la via della tua redenzione, o proletario!

Questa via però non è tanta facile a percorrersi. Sono troppe le insidie. Per raggiungere la méta necessita una grande forza d'animo. La nostra predicazione si svolge in un ambiente già corrotto; i lavoratori, quando noi li avvicinlamo, hanno già ricevuta una educazione borghese dall'ambiente in cui vivono.

Tutti i più bassi istinti dell'uomo sono aiutati dalla cosidetta civiltà borghese.

Provati ad essere onesto sino allo scrupolo. Tutti ti ridono in faccia, bisogna essere furbi, ti dicono, non bisogna prendere le cose dal lato migliore ma da quello peggiore; correggendolo solo per certe circostanze.

Ti si insegna a camminare per la tua via,

senza rispetto del tuo compagno; più ti è possibile fare quanto desidera il tuo egoismo, più ti si aizza a farlo.

Seminagione di odî e rancori; insegnamento di egoismi sempre più crudeli; isolamento nell'Io egoistico per formare la convinzione che ciascun di noi basti a sè solo.

Provati a credere alla generosità umana!

Vedrai gente che, pretesto un atto generoso, specula sulla disgrazia altrui; speculazione che non sempre si ferma a semplici forme di ipocrisia, ma che, sovente, affonda la brama di conquista sull'onore, sulla vita, sulla indipendenza dell'individuo.

Credi all'onestà del pensiero?

Vedrai uomini di valore flettere da tutti i lati, servire ora il rivoluzionario, ora il tiranno; sedersi al banchetto dei ricchi per incensare le virtù inesistenti del signore; al banchetto dei ribelli per rivelare l'eccezionalità di temperamento di un capo popolo; ovunque per alterare, falsare le verità più timpide, per creare correnti

contradditorie e generare false passioni e sollevare vane speranze.

Vuoi essere fedele alla volontà della tua organizzazione di classe? Vuoi non tradire in un momento di lotta? — Sarai circuito da un'orda di cosidetti benpensanti che, con minacce e blandizie, con promesse o con denaro cercheranno fare di te un Giuda dei tuoi compagni, ti trascineranno a tradire la parola, la disciplina, il tuo interesse.

Se tu cedi, sarai chiamato bravo cittadino, uomo serio, uomo straccarico di virtù. Se non pieghi, se — in una parola — sarai un uomo cosciente, del tuo atto, contro di te si avventeranno i critici, i pennaioli, i poliziotti, i giudici.

Credi alle virtù di un uomo, lo segui, lo innalzi?

Ebbene, quest'uomo spesso finirà per diventare il tuo padrone od anche, spesso, il tuo Caino.

In mezzo a questo caos di valori morali, in un momento di smarrimento, finisci per cedere e

segui, come naufrago stanco di navigare, la corrente.

Ogni volontà la abbandoni all'ignoto, andrai tra il fango, tra acque torbide, nei rigagnoli, ora sporco ora pulito, ora fresco, ora oppresso dalla lebbra dei vizi, eviterai gli spigoli, non urterai nessuno; passi accanto al delinquente ed approvi il suo delitto; accanto al galantuomo ed esalti la sua onestà diritta e fiera; al venduto della penna e del pensiero ne ammirerai la.... disinvoltura; accanto al povero la fierezza nella miseria; al ricco il coraggio di arricchirsi col pianto e col sangue dei miseri; e così sino al termine della tua giornata.

La società borghese, alla quale così non avrai fatto del male, non hai procurato nole, convinta che tu sia un uomo che sa vivere, che *conosce il fatto suo*, ti spedirà nell'oltre tomba con un buon epitaffio e dirà di te tutte le più belle parole del vocabolario. E gli altri, ci crederanno e ti copieranno.

Così si ripetono vergogne e delitti, così trova

impasto fecondo il fango che popola le vie della civiltà e finisce per inzaccherare tutto e tutti.

***

In mezzo a questo caos di miserie morali e materiali si accampa la nostra fede ed il nostro diritto.

La navicella della nostra fede deve navigare fra questi flutti di tradimenti e di vergogne, chi vi si imbarca deve lavorare di remo per vincere la corrente, spesso qualcuno, stremato, cade dai bordi, qualche volta il rematore cede alla lusinga di un posto quieto e vi drizza la prora, tal altra, per affrontare la tempesta, riceve colpi tremendi dai marosi della reazione e comincia a far acqua, quasi si sfascia, tal altra è tanto forte la volontà dell'equipaggio che irrobustisce i fianchi, spezza i flutti e va oltre per il suo cammino verso la terra promessa ove ci sarà più pane e più giustizia per gli uomini.

Queste le alterne vicende della redenzione umana, per la liberazione dallo sfruttamento,

queste le battaglie nostre per una migliore civiltà.

***

Al lavoratore è assegnata la più importante e vitale funzione sociale! Egli crea, non per sè, ma per la collettività, perchè compie lavoro utile. La società ha confinato questo suo grande artefice nella miseria e fuori della legge scritta dagli uomini, egli è potenza e vive fuori dalla potenza dello Stato, è fra gli ingranaggi della legge economica per esservi stritolato, spolpato, dissanguato ad alimento dei custodi di quella macchina.

Abbiamo visto come crescono attorno al lavoro umano, a miriade, i parassiti, e come questi si arroghino, e mettano anche in atto, il diritto di governare e di usare tutte le armi del loro diritto usurpato, contro i diritti e le libertà di coloro che sono i creatori di tutto.

Questa oppressione, questo sfruttamento, trae le sue origini dalla proprietà privata. Quella pro-

prietà che, in origine, fu violenza e che oggi, per una finzione legale, la chiamano eredità.

Colui che possiede *lavora* perchè dalla sua proprietà sprizzi fuori, col lavoro altrui, non solo l'agiatezza per lui, ma il modo di accumulare il superfluo per crescere in potenza.

Di qui l'accentrarsi della ricchezza nelle mani di pochi, a detrimento dei più.

Abbiamo visto come, per il fatto stesso di detenere la ricchezza, si formi una casta privilegiata in tutti i rami dell'attività sociale. Il privilegio, posto a sistema di governo, ammantandosi di liberalismo e di democrazia, risolve ogni sua attività nella funzione di comitato esecutivo degli interessi capitalistici. Questo comitato esecutivo impedisce alla classe lavoratrice ogni conquista che tenda a livellare i diritti ed i doveri.

Di fronte a questa imponente coalizione di interessi capitalistici, coalizione che varcando i confini delle patrie, fa sentire ovunque il pugno di ferro dell' oppressione, è necessario opporre la coalizione dei lavoratori.

L'azione ha da iniziarsi lanciando questa parola-d'ordine: chi non lavora per produrre cosa utile alla società, non abbia diritto a mangiare.

In sostanza, per avere diritto di cittadinanza fra gli uomini, deve imporsi, come condizione essenziale, l'obbligo al lavoro. Chi porta nella società la sua pietra, chi concorre nella costruzione dell'edificio sociale ha diritto d'assidersi al comune banchetto della vita.

Non debbono essere più lecite fra gli uomini le divisioni sul terreno del diritto all'esistenza.

Nessuno ha da arrogarsi il privilegio di far dipendere dal proprio arbitrio l'esistenza di centinaia d'individui, non deve più esservi chi possiede terra, fabbrica, miniera e, quando lo voglia, affamare chi, col *lavoro,* con l'offerta quotidiana della sua fatica, deve trovare modo di vivere.

Il diritto di proprietà deve spettare a chi sa esercitare quel diritto, come funzione sociale, non come immediata utilità personale.

Nessuno deve poter godere privilegi che non siano quegli dati dalla natura, per intelligenza ed

attività. Ad ognuno il diritto a vivere, pari ai doveri sociali da compiere.

Chi trarrà giovamento, morale e fisico, da questo nuovo stato di cose, sarà il lavoratore, perchè sarà stata celebrata finalmente la grande verità: chi fa lavoro utile per la società, ha diritti da far valere.

Così, il salariato dell'attuale società borghese, salirà a simbolo di rispetto e di diritto, lo stato di umiliazioni e di rinuncie sarà finito per sempre.

Cadranno come d'incanto le barriere che dividono i popoli, si spezzeranno le spade, si abbatteranno simbolicamente le caserme, tutti gli uomini, non avendo più possibilità di sfruttarsi fra loro, si sentiranno alleggeriti da ogni fardello egoistico, si spianeranno le fronti solcate dalle tempeste dell'anima, ognuno si sentirà parte non trascurabile del tutto, ogni uomo vedrà sicuro il focolare domestico, ritornerà l'ordine psicologico nelle coscienze turbate dai sentimenti di egoismo e di vendetta, tutti si sentiranno forti della forza di tutti e l'uomo, questo piccolo atomo in mezzo

al tutto universo, vivrá la sua vita dando ogni sua facoltà, ogni sua energia, alla causa di tutti, all'umanità, nel senso più vasto della parola.

Lavoratore, in piedi; levati sereno dal fango sociale in cui ti tiene immerso, per tua Incoscienza, la prepotenza del tuo signore.

Pensa che puoi uscire dal pelago alla riva, puoi tutto, se vuoi, puoi farti largo, distruggendo tutto, perchè, tu che tutto crei, puoi, sulle rovine del triste passato, tutto rifare.

Tienlo fisso nella mente, custodiscilo nel cuore, non dimenticarlo, fanne del ricordo una necessità di vita e vincerai su te stesso e sui tuoi aguzzini.

Prezzo Lire 1,50